

KEN FOLLETT

Cattiva fede

Edizione **Dehoniane** - Bologna 2017
 Pp. 80 - € 7,50

Curato dal critico letterario di *Avvenire* Alessandro Zaccuri, che ne firma anche la *Prefazione*, (pp. 7-17), *Cattiva fede* (titolo originale: *Bad Faith*) è un breve saggio autobiografico, con traduzione italiana (pp. 8-49) e testo originale inglese (pp. 51-75), di **Ken Follett**, l'universalmente acclamato innovatore del romanzo di spionaggio e autore di tanti libri di straordinario successo come *La cruna dell'ago* (1978), *Il codice Rebecca* (1980) e *L'uomo di Pietroburgo* (1982). Di particolare interesse, come si evince fin dal titolo di quest'ultimo lavoro, il tema trattato, vale a dire la formazione religiosa ricevuta in gioventù dallo scrittore gallese che, dopo essere caduto per molti anni nell'ateismo razionalista, ha recentemente iniziato a riconsiderare le sue posizioni. Si tratta di un argomento su cui finora Follett non è mai intervenuto ma, dopo la pubblicazione della trilogia dedicata alla storia del cristianesimo in Inghilterra fra medioevo e inizio dell'età moderna, inaugurata nel 1989 dall'imponente *I pilastri della Terra*, proseguita nel 2007 con *Mondo senza fine* e ora giunta alla conclusione con *La colonna di fuoco*, ha ritenuto di non poter più tralasciare.

Tutto comincia dalle controverse vicende della Riforma protestante in Inghilterra, istituzionalizzatasi con la creazione della *Church of England* ad opera di re Enrico VIII nel 1534. A partire da quest'anno, infatti, il «distacco da Roma» ha dato luogo alla nascita di una svariata congerie di esperienze religiose non del tutto assimilabili all'anglicanesimo che, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, sono accomunate sotto la definizione di *movimenti non conformisti*. «Gruppi di questo genere», commenta Follett, «hanno la stessa natura fissile dei trozkisti e le divisioni, di conseguenza, sono susseguite alle divisioni» (p. 22). Presbiteriani, battisti, metodisti e calvinisti sono soltanto i più conosciuti fra questi gruppi e gruppuscoli che, avendo rifiutato di

«conformarsi» all'*Atto di uniformità* all'anglicanesimo proclamato nel 1662 dal Parlamento di Londra, hanno dovuto vivere e operare in una situazione di sostanziale minorità nel Paese. Tra questi vi è anche la piccola confessione riformata dei *Plymouth Brethren*, alla quale appartenevano i genitori e i nonni di Follett e che prende il nome dalla città portuale del Devon dalla quale, nel 1620, la nave *Mayflower* salpò per l'America portando con sé il gruppo di puritani tradizionalmente conosciuto come i «Padri Pellegrini».

Dal punto di vista storico, le origini dei *Plymouth Brethren* vanno ricercate nella Dublino del primo Ottocento, dove un gruppo di fedeli della Chiesa anglicana cominciò a seguire un'interpretazione letterale (o «fondamentalista») della Bibbia, assumendo in breve tempo un atteggiamento rigorosamente intransigente. Come rileva Zaccuri nella *Prefazione*, in analogia ad altre realtà di questo tipo, «anche i Plymouth Brethren sono contraddistinti da una tendenza abbastanza costante alla controversia, che li ha portati a costituirsi in un frastagliato arcipelago di affiliazioni e sottoaffiliazioni, secondo una geografia di non immediata decifrazione» (p. 10). All'interno dei rigidi codici comportamentali imposti da queste «affiliazioni» cadde anche il giovane Follett, i cui genitori erano ligi nell'osservanza dei principi «educativi» predicati all'interno del gruppo. «Da bambino non avevo il permesso di andare al cinema - scrive ad esempio il romanziere -. Ce n'era uno in Cowbridge Road, a Cardiff, non lontano da casa mia, e quasi tutti i ragazzi che conoscevo ci passavano la domenica mattina a guardare film senza pretese, serie con i cowboy e i razzi spaziali, Robin Hood e il cane Lassie. [...] In compenso frequentavo la biblioteca pubblica, che stava nella stessa strada del cinema, un centinaio di metri più in là. È probabile che in questo modo abbia imparato molto di più rispetto ai miei amici che andavano al cinema, ma era un fatto che all'epoca non apprezzavo troppo. Il divieto, al contrario, mi lasciava indignato» (p. 22).

Per il piccolo **Ken** non è stato facile crescere in un ambiente dove tutto o quasi era vietato, non soltanto

il cinema escluso ma, quasi, ogni altra forma di divertimento bandita (dalla musica leggera alla frequentazione di coetanei esterni al gruppo religioso). Per gli anziani della comunità, infatti, l'eresia era sempre in agguato e il peccato poteva annidarsi letteralmente ovunque.

Follett racconta di essersi rabbiosamente ribellato all'epoca dell'università, abbracciando un ateismo razionalista del quale si riconosce più di una traccia nelle pagine dei suoi libri. Nel frattempo, però, lo studio degli edifici architettonici e, nella fattispecie, del linguaggio simbolico tipico delle cattedrali medievali lo ha preparato al sorprendente ripensamento di cui *Cattiva fede* dà conto.

Trovandosi nell'obbligo di accompagnare la moglie Barbara Hubbard, parlamentare britannica, alle principali celebrazioni della Chiesa anglicana, lo scrittore è così tornato ad apprezzare la bellezza e la misteriosa efficacia della liturgia. Non crede in Dio, potremmo dire, ma crede in quello che gli uomini fanno in onore di Dio. «Oggi mi considero un ateo non più praticante», conclude Follett. «Continuo a non credere in Dio, e non faccio mai la Comunione. Ma mi piace andare in chiesa» (p. 46). Qualcosa, quindi, forse sta cambiando...

GIUSEPPE BRIENZA